

ECONOMIA

Poletti: «Con il Jobs Act cambieremo il Paese»

- **Squinzi** incalza il governo per accelerare le riforme, il decreto «è solo un aperitivo»
- **Il ministro:** nella delega lavoro c'è dentro tutto, ascoltiamo le parti ma poi decidiamo da soli

ROMA

«Dopo i risultati delle europee ora il governo non ha più alibi: è più forte e ora deve fare le riforme per sciogliere i nodi che hanno limitato il nostro sviluppo. Ne abbiamo assoluto bisogno. È giusto che il presidente del consiglio ascolti tutti, ma alla fine prenda lui le decisioni». Questo è il messaggio che Giorgio Squinzi manda al governo dal podio di Santa Margherita ligure. Un'apertura sul superamento della concertazione, una richiesta su quello delle riforme, da varare subito. La stessa posizione che il giorno prima aveva espresso il neopresidente degli under 40 Marco Gay, con quella «fiducia a tempo» accordata all'esecutivo Renzi.

Al centro del tradizionale appuntamento ligure c'è stato il lavoro, o meglio il non lavoro che affligge il Paese, specie le giovani generazioni. Ospite d'onore il ministro del Lavoro Giuliano Poletti, accolto molto calorosamente dalla platea. D'altro canto il decreto lavoro già convertito in legge accontenta una vecchia richiesta dei datori di lavoro, da sempre ostili alla causalità dei contratti a termine. Ma quello per Squinzi «è solo l'aperitivo». Ora per Squinzi «l'obiettivo è avere un contratto di lavoro a tempo indeterminato che diventi la priorità per le imprese. Noi imprenditori non ci divertiamo a buttare fuori collaboratori. Per questo dobbiamo essere capaci di creare le condizioni per cui il contratto di lavoro a tempo indeterminato diventi conveniente per le imprese e fare in modo che le aziende non cerchino alternative». Viale dell'Astronomia torna a chiedere un contratto con la «giusta flessibilità», mettendo una pietra tombale sulla riforma Fornero, più volte giudicata troppo rigida.

L'altro punto su cui insiste il vertice di Confindustria è la formazione. Quando si hanno «collaboratori validi vogliamo tenerli - spiega Squinzi - sono il fatto-

re del nostro successo. Con un contratto a tempo indeterminato, inoltre, possiamo investire sul lavoratore, sulla sua formazione, sulla qualità dei nostri lavoratori».

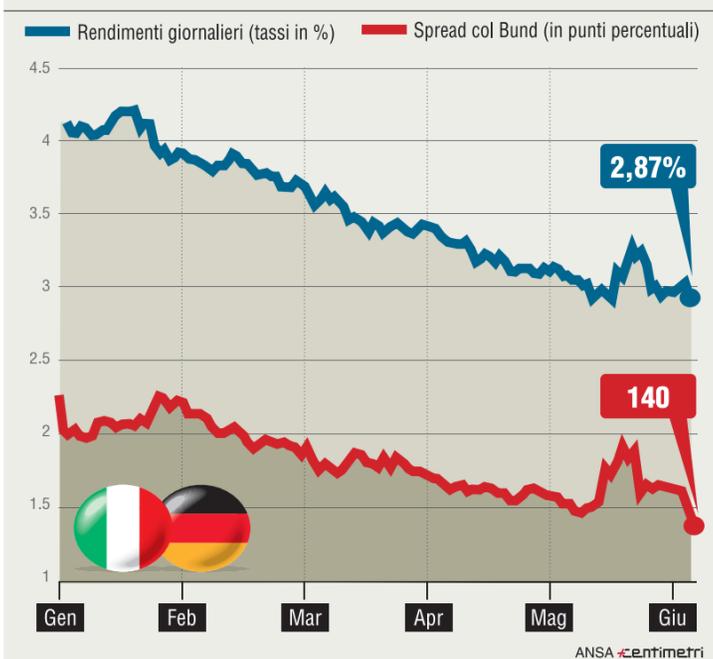
Ma la formazione non serve solo a tenere il personale in azienda: serve anche da architrave del nuovo welfare, per ricollocare chi perde il lavoro. Perché secondo il presidente di Confindustria «la cassa integrazione in deroga e straordinarie da 5 o 7 anni, non devono più esistere, queste risorse vanno investite per aiutare chi ha perso il lavoro, con investimenti sulla formazione. Il sistema va profondamente cambiato, la cassa ordinaria va limitata a quei casi in cui le imprese vanno in difficoltà per

motivi contingenti di mercato, ma con una prospettiva seria, sicura, di una ripartenza».

Agli imprenditori Poletti replica con la sua delega, appena approvata in parlamento. «Noi siamo pronti e nella delega c'è tutto - dice il ministro - dalla riforma dei contratti agli ammortizzatori sociali, dalle politiche attive all'agenzia per il collocamento. Ci siamo presi una bella responsabilità perché quello che serve non è più un restyling. Dobbiamo innovare». Un rinnovamento che - come chiede lo stesso Squinzi - non prevede la concertazione vecchio stile, non più «un tavolone» spiega Poletti. «Ascoltiamo tutti - aggiunge - poi abbiamo la bilancia per pesare, ma alla fine non facciamo finta e ci prendiamo la responsabilità delle cose che decidiamo. Non diremo «è colpa della Cgil che ce lo ha impedito o della Confindustria». Ci prenderemo applausi o fischi». Una esternazione che non è piaciuta alla Cgil. «Trovo le affermazioni che fa il ministro molto discutibili e in qualche caso anche in-

generose - annota Susanna Camusso - È come se si stesse affermando che in tutti questi anni il potere politico, il Parlamento e i governi non abbiano mai preso nessuna decisione».

Il ministro tuttavia specifica che «quando parliamo di palude, non ci riferiamo ad una singola organizzazione, ma ad un contesto generale, dove ognuno ha fatto non bene la sua parte». Il rapporto con le parti sociali per Poletti resta centrale. Come nel caso del salario minimo legale, richiesto da Gay nella relazione introduttiva del convegno. «Il salario minimo nella legge delega c'è ed è previsto con una modalità che prevede un confronto con le parti sociali - spiega - questo è un elemento molto delicato, pensiamo che vada affrontato, ma non con un'idea unilaterale. Bisogna mettere in campo un confronto veramente serio e capire quale è il punto minimo tra i rischi e gli indubbi vantaggi. Il rischio è di appiattire in basso la contrattazione, il vantaggio è un'indubitata tutela».

**I BTP DECENNALI NEL 2014**

Agenzia delle entrate Di Capua non passa

Un altro rinvio. E senza una data precisa entro cui prendere una decisione. La nomina del successore di Attilio Befera all'Agenzia delle Entrate per ora non c'è, e non è detto che arrivi la prossima settimana. La promozione che sembrava scontata per Marco Di Capua, numero due del direttore che ha lasciato l'agenzia già da settimane, oggi non è più data come sicura. Altri nomi circolano nelle stanze dei bottoni come possibili successori di Befera. A cominciare da quella Rossella Orlandi, che fu allontanata da Roma proprio da Befera e inviata nella sede di Torino. Improbabile invece l'arrivo dell'ex pm Francesco Greco, entrato nel risikio delle nomine qualche giorno fa.

Il governo non sembra avere fretta,

IL CASO

ROMA

Il governo non decide mentre sul numero due di Befera si addensano parecchie ombre: è stato amico di Spaziante e di Marco Milanese

Gnudi commissario Ilva, una scelta sbagliata

IL COMMENTO

MASSIMO MUCCHETTI

SEGUE DALLA PRIMA

Ora, il governo lo manda via perché invisibile ai Riva, alle banche, ai concorrenti dell'Ilva, il cui parere in conflitto d'interessi prende per oro colato. E chi mette al posto del rude Bondi, reo di osservare alla lettera la legge?

Il governo sceglie il commercialista personale di Guidalberto Guidi, padre di Federica, ministro dello Sviluppo economico. Il suo nome è Piero Gnudi. Chi lo conosce fatica a vederlo girare per gli stabilimenti con le pedule, il giaccone e il casco del siderurgico come faceva quel Clint Eastwood d'Arezzo che risponde al nome di Bondi. Gnudi è uomo di relazioni, di consigli di amministrazione e collegi sindacali. Ha fatto il ministro del Turismo e ora è il primo consigliere di Federica. Questo nuovo che avanza ha 76 anni e non sa nulla di altoforni e forni elettrici, cockerie, agglomerati e pre ridotto, di

treni di laminazione, nastri trasportatori e parchi minerari. Ora, il decreto Ilva ha due priorità: ambiente e occupazione, ossia continuità produttiva. Ci vogliono 4,1 miliardi, parte come capitale, parte presi in prestito. La proprietà rimane ai Riva, mentre i diritti a questa connessi sono trasferiti al Commissario. Che dovrebbe interloquire in via ordinaria con il custode giudiziale delle azioni, non con gli azionisti. A questi, tuttavia, il Commissario presenta il piano industriale, che contiene le prescrizioni dell'AIA, e può chiedere aumenti di capitale. In caso di rifiuto, il Commissario può rivolgersi a terzi ovvero accedere ai fondi sequestrati dalla magistratura, 1,9 miliardi. Quest'ultimo punto sarà pure discutibile, ma è legge. D'altra parte, i fondi sequestrati vanno al FUG (Fondo unico per la Giustizia) che li amministra. E dunque li potrebbe usare per un finanziamento analogo a quello del Tesoro Usa alla Chrysler, meglio se assistito da garanzia pubblica. Ricordiamoci dell'Alitalia, fallita molto più dell'Ilva, e dell'intervento delle

Poste e delle banche. Ma questo è il Paese dell'economia di relazione, che viene rottamata solo quando riguarda le relazioni degli altri. Dunque ciò che si può fare con squilli di tromba per l'Alitalia, diventa impossibile per l'Ilva. Federica Guidi considera un esproprio proletario il decreto Ilva. Ne ha pieno diritto. Ma da ministro ha il dovere di applicare le leggi, nella lettera e nello spirito, fino a quando non le ha cambiate. Non ha il diritto di aggirarle. Adesso c'è il piano Bondi. Redatto con la consulenza di Mc Kinsey. E ci sono talune riserve della Roland Berger, consulente delle banche. Che ne pensa il governo? Gnudi ha l'incarico di scrivere un altro piano o un piano non serve più? Immagino che governo e Commissario partano dal presupposto che i consulenti attaccano l'asino dove vuole il cliente. Dunque, nè Mc Kinsey nè Roland Berger consegnano vangeli capaci di esonerare Renzi e Guidi dalle loro responsabilità. Gnudi, sento dire, avrà funzioni di garanzia. Ma garanzia di che cosa e per chi? Di un'Ilva che non dia fastidio a nessuno? Per un gruppo di famiglie? Per le banche? Per Arcelor

Mittal con cui i contatti sono in corso da due mesi? O sarà Piero Gnudi un garante dell'innovazione, della trasparenza, della coerenza e della solidarietà? Non si capisce, per cominciare, se Palazzo Chigi si senta o meno responsabile della lentezza con cui il ministero dell'Ambiente ha approvato l'AIA, presupposto del piano industriale, soltanto a maggio, a meno di un mese dalla scadenza del mandato di Bondi. Ma non si capisce nemmeno se le fresche prescrizioni dell'AIA debbano essere davvero applicate o se dove vuoi ciò che si puote si sia cambiato idea? Se si è cambiata idea, è per venire incontro ad Arcelor Mittal? E quale sarà la reazione della magistratura tarantina se il governo abbassasse l'asticella ambientale riscrivendo il decreto Ilva? Ma c'è dell'altro da chiedere al governo e da chiedersi in Parlamento. Taranto deve restare Taranto e puntare a produrre 9-10 milioni di tonnellate o qualcuno adesso è pronto a dimezzarla (e a procedere a licenziamenti di massa) per avere meno oneri

ambientali? Le tecnologie dovranno essere quelle storiche, sulle quali hanno investito i concorrenti europei, o l'Ilva potrà innovare con il "peridotto"? Il presidente di Federacciai è contrario alla novità. Il dottor Gozzi è un imprenditore autorevole. Ma mica gestisce altoforni. La sua Dufenco lavora con il rottame di ferro e fa trading. La tecnologia del peridotto in Italia viene prodotta e venduta da Danieli e da Techint con successo negli Usa e nei Paesi arabi dove il gas costa poco. A prima vista, in Italia non sembra conveniente. Ma il ministero dello Sviluppo economico non può pronunciare un no definitivo orecchiando, senza presentare uno studio serio che consideri i costi di produzione al netto dei sussidi esistenti e di quelli che si andranno a stabilire nel quadro delle politiche ambientali contro le emissioni nocive, dalla carbon tax in giù. Fuori dai denti: Piero Gnudi è stato chiamato a fare da notaio per un accordo già preso con Arcelor Mittal (i cosiddetti partner italiani, tranne i Riva, sono in bolletta, e dunque non sarebbe